

Il Mattino, 13.04.04, Bartezzaghi, appuntamento con l'enigma.

In volume le sei "Lezioni Magistrali" di Bartezzaghi

Bartezzaghi, appuntamento con l'enigma.

Incontri con la Sfinge

Raffaele Aragona

A sentir parlare di "Lezioni" si pensa in primo luogo alle *Lezioni americane* di Italo Calvino, quelle scritte per le "Norton Lectures" e che lo scrittore non riuscì mai a pronunciare ma che, per fortuna, ci sono arrivate trascritte; poi si pensa alle *Sei passeggiate nei boschi narrativi*, le lezioni di Umberto Eco pronunciate nella stessa Università di Harvard.

In Italia, a Bologna, lezioni analoghe sono organizzate alla Scuola Superiore di Studi Umanistici di Umberto Eco. Dopo quelle di Elie Wiesel, Luciano Berio, George Steiner, Vittorio Gregotti, Douglas Hofstadter, nel dicembre scorso è stata la volta di Stefano Bartezzaghi, laureatosi in Semiotica proprio in quella città, esperto di enigmi, firma ormai ricorrente delle pagine di cultura de "la Repubblica".

Incontri con la Sfinge era il titolo di quelle sue "Lezioni Magistrali" che spaziavano dall'archeologia dell'enigmistica ai misteri degli oracoli, dai giochi enigmistici alle potenzialità tutte della parola: ora è il titolo del volume che le raccoglie (Einaudi, 2004, Euro 18,00). Se in un suo precedente volume *Lezioni di enigmistica* (Einaudi, 2001) veniva spiegato il funzionamento dei giochi enigmistici, in questi "incontri" oggetto d'analisi è l'enigmaticità della parola, il suo uso variato nel tempo e nelle modalità.

In principio erano Edipo e la Sfinge; da quell'incontro si fa incominciare la storia dell'enigma, da quell'indovinello dipendeva la vita o la morte. In principio era il gioco di parole, il linguaggio con il quale qualcuno, proclamandosi portavoce del dio, usò la parola per falsare la verità, per tutelare privilegi e vantaggi di altri. Perduti tali connotati l'enigma si tramutò in oggetto di sfide incruente nelle corti, nei simposi di intellettuali, nelle accademie letterarie, nei circoli borghesi e tra il popolo, che degli indovinelli fece uno dei prodotti più sapidi della propria inventiva. Oggi l'enigma ha perso il suo antico potere esistenziale ed ogni spunto di sacralità, spostandosi, ad esempio, negli studi televisivi tristemente mascherato. E non basta giacché la Sfinge pare quasi sia stata trasformata in «tornelli, obliterate, bancomat che richiedono codici personali di accesso, pin, codici a barre, tessere più magnetiche che

enigmatiche per aprire le porte di una città reticolare».

È il percorso che Stefano Bartezzaghi propone nei sei "capitoli" corrispondenti alle sue "lezioni" e che conclude proprio con un colloquio di Edipo con la Sfinge, la quale viene ragguagliata sulla situazione odierna della parola giocata.

Sono pagine, queste di Bartezzaghi, scritte sul filo di un'attenta analisi filologica e sembrano sottolineare come quella enigmistica sia ingiustamente considerata una scrittura da tener nascosta nel sottoscala della tradizione letteraria. Sono pagine colte, ma anche ricche di citazioni ed esempi divertenti disseminati in una trattazione che parte dalla cultura classica e si attesta negli studi di linguistica contemporanea, come quando si rifà ai codici narrativi di Roland Barthes, che analizza quello ermeneutico dell'enigma consistente «nel meccanismo di rinvio da una parte all'altra del testo, secondo il dislocamento delle diverse porzioni di sapere».

Di curiosità in curiosità, Bartezzaghi segue un preciso percorso culturale che da Platone, Aristotele, Eschilo, arriva a Freud, a Jakobson, a Umberto Eco, sino alle sorprese più recenti come quelle destinate dagli anagrammi che, con qualche ripresa divinatoria, paiono ricalcare il *nomen omen* della tradizione classica con una marca di satira più o meno spinta:

dall'ingenuo *Roberto Benigni = integro birbone* al bonario *Amintore Fanfani = affanni monetari*, dal pungente *Rocco Buttiglione = un clerico bigotto* al sorprendente *On. Giulio Andreotti = un gelido Totò Riina*.

A tutto questo si aggiunge il puro divertimento, come quello che vive nell'impegno e nella ricerca della soluzione più soddisfacente, come quello di Umberto Eco impegnato nel gioco, di matrice oulipiana, del rovesciamento di senso: lavorando su alcuni brani della *Commedia*, Eco ha mutato «*Nel mezzo del cammin di nostra vita*» in «*Al margine ristar di vostra morte*» e *via di séguito per terzine e terzine* o anche «*Noi leggevamo un giorno per diletto*» in «*Analfabeti a sera, per dolore*» e così via. «Ma il gioco più prestigioso – scrive Bartezzaghi – è sempre quello fondato sull'omonimia (...), nel quale il fatto che la parola resti intatta (ne è manipolato "invisibilmente" soltanto l'aspetto contestuale e semantico) dona l'impressione che il gioco sia compiuto dalla lingua stessa, e non dal locutore».